

T6 Cartesio

Il pezzo di cera

Nella seconda delle Meditazioni metafisiche, affrontando la questione della priorità dello «spirito» sul «corpo», Cartesio sottolinea il decisivo contributo conoscitivo della mente anche in situazioni in cui potrebbe apparire immediatamente più informativo l'apporto dell'esperienza.

L'autore s'impegna a dimostrare come si conosca, in senso forte, solo attraverso l'attività della mente, smantellando il pregiudizio, duro a morire, dell'immediatezza e ricchezza del contatto sensibile.

Cominciamo dalla considerazione delle cose più comuni, e che noi crediamo di comprendere nel modo più distinto, cioè i corpi che tocchiamo e vediamo. Io non intendo parlare dei corpi in generale, perché queste nozioni generali sono d'ordinario più confuse, ma di qualche corpo in particolare. Prendiamo, per esempio, questo pezzo di cera, che è stato proprio ora estratto dall'alveare: esso non ha perduto ancora la dolcezza del miele che conteneva, serba ancora qualcosa dell'odore dei fiori, dai quali è stato raccolto; il suo colore, la sua figura, la sua grandezza sono manifesti; è duro, è freddo, tocca, e, se lo colpite, darà qualche suono. Infine, tutte le cose che possono distintamente far conoscere un corpo, s'incontrano in questo.

Ma ecco che, mentre vi parlo, lo si avvicina al fuoco: quel che vi restava di sapore esala, l'odore svanisce, il colore si cangia, la figura si perde, la grandezza aumenta, divien liquido, si riscalda, a mala pena si può toccarlo, e benché lo si batta, non renderà più alcun suono. Ma la cera stessa resta dopo questo cambiamento? Bisogna confessare ch'essa resta; e nessuno può negarlo. Che cosa è dunque ciò che si conosceva con tanta distinzione in questo pezzo di cera? Certo non può esser niente di quel che vi ho notato per mezzo dei sensi, poiché tutte le cose che cadevano sotto il gusto o l'odorato o la vista o il tatto o l'udito si trovano cambiate; e tuttavia la cera stessa resta. Forse era ciò che io penso ora: la cera cioè non era né quella dolcezza del miele, né quel piacevole odore dei fiori, né quella bianchezza, né quella figura, né quel suono, ma solamente un corpo, che poco prima mi appariva sotto queste forme, e che adesso si presenta sotto altre. Ma, parlando con precisione, che cosa è ciò che immagino, quando lo concepisco in questa maniera? Consideriamolo attentamente, e, allontanando tutte le cose che non appartengono alla cera, vediamo quanto resta. Certo non resta altro che qualcosa di esteso, di flessibile, di mutevole. [...]

Ma che cos'è questa estensione? [...] Bisogna, dunque, che ammetta che con l'immaginazione non saprei concepire che cosa sia questa cera, e che non v'è se non il mio intelletto che la concepisca [...]. Ora, qual è questa cera, che non può essere concepita se non dall'intelletto o dallo spirito? Certo è la stessa che io vedo, tocco, immagino, e la stessa che conoscevo fin da principio. Ma, e questo è da notare, la percezione, o l'azione per mezzo della quale la si percepisce, non è una visione, né un contatto, né un'immaginazione, e non è mai stata tale, benché per lo innanzi così sembrasse, ma solamente una visione della mente, al quale può essere imperfetta e confusa, come era prima oppure chiara e distinta, com'è adesso, secondo che la mia attenzione si porti più o meno verso le cose che sono in essa, e di cui essa è composta.

(Cartesio, *Meditazioni metafisiche*, a cura di G. Cantelli, La Nuova Italia, Firenze 1982)

[1] Non ha perduto ancora la dolcezza del miele

Cartesio recupera la distinzione, già presente in Galileo, tra **aspetti qualitativi**, mutevoli, instabili, e quindi relativi al senziente, e **dimensione quantitativa** («estensione»), permanente e quindi oggettiva. Immediatamente il pezzo di cera sembra identificato da un campo di caratteri sensibili, che si rivelano inconsistenti all'esame più attento, lasciando spazio a una considerazione diversa dello stesso oggetto, che – si riconosce – non svanisce: a determinarlo sono dunque essenzialmente parametri spaziali, costanti sullo sfondo delle cangianti qualificazioni.

Il filosofo in questo caso impiega una tecnica astrattiva, basata sul ricorso all'immaginazione del lettore («allontanando tutte le cose che non appartengono alla cera, vediamo quanto resta»), che ricorda da vicino la pratica galileiana: le qualità sensibili dell'oggetto in esame (il pezzo di cera) letteralmente evaporano o trasmutano, costringendo progressivamente la mente a riconoscere che con esse non è svanito anche il corpo di cui erano proprietà volatili; esse, piuttosto, svelano nell'evanescenza la loro *inessenzialità*, riducendo l'oggetto a corpo esteso e figurato.

[2] Non v'è se non il mio intelletto

L'autore rimarca come solo nella visione della mente (*inspectio mentis*) si rivelino le **coordinate essenziali** dell'oggetto, anche di quello più fisico e corposo: una volta sottratto quanto si lasci elidere come accidentale resta solo l'**estensione**.

Essa non è sentita o semplicemente immaginata, ma concepita attraverso l'analisi del dato sensibile immediato. Il primato dello spirito è così messo a fuoco, esplicitato attraverso l'approfondimento della nostra esperienza quotidiana: noi ci illudiamo di conoscere il mondo fisico attraverso i sensi, in realtà quello che conosciamo è sempre mediato dall'attività dell'intelligenza, che ci è più intima dei sensi.